

Étienne Balibar, *Passions du concept. Épistémologie, théologie et politique. Écrits II*, Paris, La Découverte, 2020, 271 pp.

di Diego Donna

*Passions du concept* è il secondo di sei volumi che La Découverte ha in progetto di editare raccogliendo una vasta mole di scritti e interventi di Étienne Balibar. Facendo seguito a *Histoire interminable. D'un siècle à l'autre*, dedicato alle forme di concettualizzazione del tempo storico in età moderna, *Passions du concept* presenta già nel titolo l'ipotesi teorica che fa da filo conduttore alle ricerche comprese fra il 1994 e il 2016: l'evoluzione dei saperi (teologia, politica, scienza) è investita di un *pathos*, o una componente affettiva e immaginaria, con cui si confronta necessariamente la potenza assimilatrice dei concetti. Questo «inconscio dello spirito scientifico», per usare i termini di Gaston Bachelard, costituisce il tessuto simbolico e socio-culturale che informa la storia delle idee e le modalità di rappresentazione del vivente, così come gli schemi ideologici che orientano l'azione umana e le forme di organizzazione politica. Balibar discute le articolazioni fra ragione ed esperienza confrontandosi con la storia della filosofia, da Machiavelli a Pascal, e con la tradizione epistemologica francese, dal neo-idealismo di Jean Cavaillès alle indagini di Georges Canguilhem sulla temporalità storica cui sono vincolati la logica e lo sviluppo delle scienze. Unità del pensiero, molteplicità della storia: fra questi due poli Balibar individua il *pathos* dei concetti, risalendo ai «punti di eresia» (*points d'hérésie*) che insistono sui processi di

formazione delle conoscenze. La crescita del sapere è segnata dagli errori, o *obstacles épistémologiques*, che fanno dell'*histoire de la vérité* la storia del conflitto fra norma ed eresia, fra tradizione e rottura. Lo testimonia la *Méditation 21 de L'Être et L'Événement* di Alain Badiou, cui è dedicato un capitolo della prima sezione del volume, in cui il filosofo francese riporta la tesi pascaliana delle *Pensées* per cui la storia della Chiesa «doit être proprement appelée histoire de la vérité» (p. 58). Tale formula, commenta Balibar, è valida solo a patto di considerare le forze storiche, politiche e culturali che plasmano gli enunciati di verità. È la «tendance à l'hérésie» (p. 84) a definire infatti la capacità di integrazione delle lotte e degli scismi che investono il pensiero teologico (p. 98), non meno che gli interessi e le passioni con cui si misura la capacità di governo e previsione della politica. «Et donc, aussi, tous les princes vont à leur ruine» (p. 13), ricorda Balibar con Machiavelli nell'*Ouverture* al volume evocando la figura «tragica» del *Principe*: l'oggettività della teoria, l'«andar dietro la verità effettuale della cosa», si lega necessariamente ai condizionamenti della storia e alla natura polimorfa delle passioni.

La seconda parte del volume interroga il rapporto fra universi razionali ed esperienza risalendo al contributo che l'archeologia foucaultiana del sapere offre all'indagine dei metodi e degli apparati teorico-scientifici dell'età moderna. Al centro, il problema della costituzione della soggettività come sfida per le scienze umane e sociali – dall'antropologia alla linguistica, dagli studi letterari all'estetica – e come problema filosofico in un duplice senso: un problema *per* la filosofia, inteso come oggetto che la fi-

losofia interroga, e un problema della filosofia, che investe le sue trasformazioni lessicali e il suo divenire storico. Termine ultimo dell'*episteme* indagata in *Les Mots et les choses*, il "soggetto" delle «scienze umane» emerge dalla biforcazione fra piano trascendentale e piano empirico inaugurata da Kant, o fra l'"Io penso" come unità sintetica della rappresentazione e l'uomo che dipende dalla produzione degli strumenti scientifici e dalla moltiplicazione dei canali di comunicazione. Il piano «radicalmente finito» o storico dell'esistenza umana si scopre non interamente riducibile alle forme trascendentali dell'organo della conoscenza, esprimendo piuttosto, nella *fonction quasi transcendante* della vita, del lavoro, del linguaggio, quel *système de dispersion* che è l'*homme*. Dell'*episteme* moderna il metodo archeologico svela così le potenzialità e i limiti, fino alla scoperta delle cosiddette «contro-scienze umane», psicoanalisi ed etnologia, che ne minacciano la decomposizione (p. 164). In questo senso, gli anni '60 della ricerca di Michel Foucault non vanno relegati secondo Balibar a puro momento della rielaborazione critica dei principali temi dello strutturalismo e della fenomenologia, bensì annunciano un problema che si rivelerà cruciale nelle ricerche successive, dedicate all'analisi dei sistemi disciplinari e alle forme di produzione della soggettività. Al *Cogito* cartesiano, perno di un sistema rappresentativo chiuso e trasparente a se stesso, subentra l'idea di una «produzione della soggettività» come struttura sensibile-immaginativa e tecnico-razionale che spezza l'autonomia della coscienza. Il soggetto corrisponde a un processo di individuazione psico-fisico, tecnico e sociale, inserito in un gioco di

complicità e conflitti con i saperi e i dispositivi che lo governano nel corso della storia.

Quanto vi è della critica marxiana all'economia politica nell'archeologia foucaultiana dei saperi e nella genealogia delle forme di governo? Il capitolo *Un point d'adversité : l'Anti-Marx de Michel Foucault* enuncia fin dal titolo la tensione dialettica che secondo Balibar intercorre fra due *anthropologies incompatibles* (p. 179). La critica foucaultiana agli esiti schematici e deterministi di un certo marxismo fa da contraltare, suggerisce Balibar, al *point d'adversité* che divide Marx da Foucault insistendo su due diverse concezioni della soggettività. "Soggetto" è per Marx il risultato della dialettica fra alienazione e antagonismo che deriva dalla scomposizione capitalista della forza lavoro; "soggetto" è per Foucault l'effetto dell'aumento complessivo del potere sociale, riversato negli apparati di sapere. Alienazione *versus* differenza: fra questi poli si sviluppano due antropologie in tensione. L'innesto marxiano dell'elemento politico nella critica all'economia serve a smarcare il metodo archeologico dalla pretesa "neutralità assiologica" delle scienze sociali, di stampo weberiano, riconfigurando il rapporto fra le nozioni di soggetto, sapere, potere. Il «rapporto sociale di produzione» è marxianamente un rapporto di dominio, ma sta anche alla base dei processi di individuazione potenzialmente in conflitto con la logica sussumente del capitale. L'attenzione di Balibar, sulla scorta di Foucault, si sposta così dal problema della "ricomposizione di classe" alle lotte molteplici che mettono in crisi i meccanismi di legittimazione del potere nei campi della psichiatria e della sessualità.

Nella sezione conclusiva del volume Balibar si appella alle indagini di un importante erede della scuola althusseriana, Jacques Rancière, indagando l'elemento storico e sensibile «forcluso» dalle scienze, che fa da perno ai meccanismi di formazione della soggettività (p. 257). Verità ed errore, ragione e sensazione sono così inscritte in una logica del sensibile che proble-matizza lo statuto dei concetti. I concetti sono a loro volta *effets aléatoires* dell'incontro tra forze storiche e sociali che rimandano alla questione limite dell'intraducibilità fra culture diverse, o «différences anthropologiques», convocando la filosofia – come rileva la terza ed ultima parte del volume dal titolo *Actualités* – a misurarsi con la sfida dell'alterità e dell'incommensurabilità del senso (pp. 239-240).

*Passions du concept* ripercorre un trentennio di interventi filosofici e di impegno intellettuale: una «pratica teorica», per usare un termine caro ad Althusser, che dalla domanda epistemologica sullo statuto della verità e dell'errore risale ai «points d'inductibilité» (p. 240) di natura affettiva, immaginaria, politica che mettono alla prova lo sforzo filosofico di trasformare la realtà.